

# Cultura

«Soltanto colui che nulla si aspetta è veramente libero»

Edward Young

## Letti per voi



Christian Stocchi

Enigmi del giallo e avventure tipiche del romanzo di formazione, indagine storica e sinistre atmosfere postbelliche caratterizzano «Il giardino selvaggio» (Einaudi, 18 euro), opera originale (e per molti versi sorprendente) dello scrittore e sceneggiatore inglese Mark Mills. Protagonista è Adam Strickland, laureando di Cambridge, che nel 1958 parte per l'Italia con lo scopo di studiare il giardino rinascimentale di Villa Docci, dimora di un'antica famiglia toscana. Tuttavia, il viaggio si rivela presto molto più che un'opportunità di ricerca e

## «IL GIARDINO SELVAGGIO», MISTERI E DELITTI NEL ROMANZO DI MARK MILLS

finisce per sconvolgere la vita del giovane. In effetti, Adam, spinto da una «curiosità» che spesso sconta una certa ingenuità, affronta mille peripezie: scopre le bellezze artistiche dell'Italia, s'innamora, fa eccezionali scoperte storiche. E soprattutto s'imbatte in due omicidi: due misteri distanziati da quattro secoli, quasi una maledizione che incombe sulla famiglia Docci. Uno è racchiuso nel giardino (costruito nel 1577 sulla base di una serie di studiati riferimenti a Dante e alla mitologia classica) e cela l'esito tragico del matrimonio tra Federico

Docci e la moglie; l'altro, invece, è recente, nascosto a Villa Docci e risale alla fine della guerra.

Dopo vari colpi di scena, Adam risolve entrambi gli enigmi e torna in Inghilterra profondamente cambiato. La storia è avvincente e ben costruita, anche se Mills talora indugia eccessivamente sui dettagli e cede a un'estrema, talora oscura, sottigliezza nel comporre i tasselli del mosaico. L'autore, peraltro, sa creare atmosfere suggestive: c'è un mondo, quello dei grandi proprietari terrieri, ormai al tramonto; c'è il vento velenoso del do-

poguerra, che alimenta rancori non ancora sopiti; ci sono sospetti e ricatti che inquinano un contesto sociale solo in apparenza tranquillo. I personaggi si caratterizzano per un vivace umorismo e la loro umanità accompagna costantemente il lettore nei labirinti di questo singolare romanzo. Poste in epigrafe, restano le parole di T.S. Eliot: «non smetteremo mai di esplorare, e alla fine di tutto il nostro esplorare ritorneremo al punto da cui siamo partiti e conosceremo quel posto per la prima volta». ♦

**Storia** Sessant'anni fa la leggendaria «olandese volante» eguagliò Jesse Owens, suo mito di gioventù

# Più forte del pregiudizio

La straordinaria impresa di Fanny Blankers-Koen, che vinse quattro ori alle Olimpiadi di Londra. La Federazione internazionale di atletica l'ha proclamata «atleta femminile del XX secolo»

di Sergio Caroli

Il 2 agosto di sessant'anni fa veniva consegnato alla storia il più grande mito dello sport femminile di tutti i tempi. Allo stadio londinese di Wembley nelle prime Olimpiadi dopo l'apocalisse, Fanny Blankers-Koen, casalinga olandese di trent'anni, madre di due bambini (di sette e di due anni) vinse sotto una pioggia battente la gara dei cento metri su una pista fangosa. La «mamma volante» o l'«olandese volante» - come fu chiamata - avrebbe stupito il mondo vincendo altre tre medaglie d'oro nei giorni successivi; trionfò infatti anche nelle gare dei 200 metri, degli 80 ostacoli, nella staffetta 4X100, eguagliando il record del suo grande mito, Jesse Owens, al quale aveva chiesto un autografo a Berlino nel 1936, quando, diciassettenne, aveva partecipato alla sua prima Olimpiade (dove si classificò sesta nella gara del salto in alto). A Londra era stata costretta a rinunciare alla disciplina del salto in lungo (di cui deteneva il record mondiale), non essendo allora consentito alle donne competere in più di tre gare individuali. La corsa ad ostacoli era stata la più dura e Fanny, esausta, credette d'esser giunta seconda dietro alla maestra di ballo inglese Maureen Gardner, rafforzandosi in questa convinzione quando la banda intonò «God save the King»: presto s'accorse che l'inno inglese annunciava l'arrivo di re Giorgio VI e che lei aveva vinto la medaglia d'oro. Quando nel 1999 la Federazione internazionale di Atletica leggera proclamò Fanny Blankers-Koen «l'atleta femminile del XX secolo», essa, sorpresa per l'onorificenza, respinse in un'intervista ogni idea di «passare per eroina del femminismo». «Oh no, oh no. Non mi piace questa parola», aggiunse. Resta il fatto che, malgrado i suoi dinieghi, le imprese sportive di Fanny Blankers-Koen modificarono per sempre le idee sull'atletica fem-

## Progresso sociale Grazie ai suoi trionfi le donne riuscirono ad emanciparsi anche nello sport



Insuperabile Fanny Blankers-Koen. L'atletica era casalinga e madre di due figli.

minile, facendo crollare pregiudizi ossificati nelle società sin dalle più lontane origini dello sport. Oggi diamo per scontata la parità dei sessi su piste e pedane, ma in passato non fu così. In un'intervista al «New York Times» nel 1982 la Blankers-Koen dichiarò: «Ho ricevuto lettere cattive da tanti che mi scrivevano che dovevo rimanere a casa con i bambini e che non mi si doveva consentire di correre in calzoncini corti su una pista; ma sono sempre stata una brava mamma. Se uscivo a fare spese era solo per comprare cibo per la famiglia e mai per comprare vestiti». Alla vigilia dei Giochi di Londra, Jack Crump, team manager degli atleti britannici, non la dava tra le finaliste in nessuna ga-

ra, ma al ritorno ad Amsterdam, in una giornata di tripudio nazionale paragonabile solo a quella che aveva visto i festeggiamenti per la liberazione dall'occupazione tedesca, «Amazing Fanny» («Meravigliosa Fanny») percorse le vie della città, salutata da un'immensa folla, a bordo di una carrozza scoperta trainata da cavalli bianchi. La municipalità le regalò una bicicletta perché «potesse correre più lentamente». A questa bella ragazza che da adolescente aveva praticato tennis, nuoto, ginnastica, pattinaggio su ghiaccio e corsa, riscuoteva arduo scegliere a quale sport dedicarsi. Un istruttore di nuoto le suggerì la corsa. La sua prima gara fu nel 1935: corse con un paio di scarpe avu-

te in prestito che riempì di bambagia per adattarle ai suoi piedi. A diciassette anni suo era il record nazionale nelle 100 yards, poi quello sugli ottocento metri. Una classe innata e una superba coordinazione nei movimenti le consentirono una serie strepitosa di record mondiali: sette, distribuiti tra la velocità, i salti, e la massacrante disciplina del pentathlon (dal '43 al '48 sarà primatista mondiale dei 100 m, degli 80 m ostacoli, del salto in alto e del salto in lungo). Poco prima dell'invasione tedesca si era sposata con Jan Blankers, ex triplista, allenatore di atletica e giornalista sportivo, il quale in origine riteneva che le donne non dovessero competere negli sport, ma il

suo atteggiamento mutò allorché si innamorò di Fanny che aveva quindici anni meno di lui. Quando nel '42 essa diede alla luce il suo primo figlio, i media olandesi la dichiararono finita.

Atlete di valore internazionale, sposate, erano allora mosche bianche, assurda poi l'idea che una madre praticasse l'atletica. Fanny e il marito avevano altre convinzioni. Durante la guerra, specie nel terribile inverno '44-'45, il cibo era dovunque scarso e lo sport l'ultimo dei pensieri per tutti. La famiglia Blankers si accontentava di sopravvivere ai disagi. Ma Fanny continuava ad allenarsi e per «fare fiato» pedalava con vigore con i suoi bambini nel cesto dietro la sella della bicicletta. Avrebbe continuato a gareggiare fino a trentasette anni, divenendo un simbolo vivente per milioni di donne nel mondo intero (nel 1955 vinse, nel getto del peso, la sua ultima gara). Quando Marion Jones ottenne due medaglie d'oro e due di bronzo ai giochi di Sydney (delle quali è stata poi privata) con un contratto Nike pari a 10 milioni di dollari, Fanny non provò invidia alcuna.

«Oh è molto brava, davvero - disse - si allena due volte al giorno. D'estate noi ci allenavamo solo due volte alla settimana. Oggi non avrei potuto vincere quattro medaglie, tutt'al più avrei potuto gareggiare in una finale. Ora è tutta una finale. E' una professione. Noi eravamo degli amatori. Ci divertiamo più di quanto non si divertano oggi». Vinta dall'Alzheimer, la leggendaria atleta si spense nel 2004 all'età di 85 anni. Alla sua morte il giornale olandese «Algemeen Dagblad» scrisse: «Fanny Blankers-Koen è stata la pioniera dell'emancipazione femminile nello sport senza mai vantarsene». Giova ricordarne la grandezza umile alla vigilia delle Olimpiadi, e in età di trionfi sportivi talora conseguiti grazie a mezzi illeciti. ♦

## Poesia

# Stefania Cavazzon, le sue strofe sugli insetti



Giancarlo Baroni

Da sempre gli insetti ispirano fiabe, favole, narrativa per l'infanzia, miti (Aracne sfida Atena in una gara di tessitura e, per punizione, viene mutata in ragno), racconti (il Gregor Samsa kafkiano si sveglia una mattina trasformato in scarafaggio), e liriche (Gozzano compone versi entomologici dedicati alle farfalle).

La raccolta poetica della parmigiana Stefania Cavazzon, intitolata «Arthropoda» (Edizioni Pubblisfera), si colloca perciò all'interno di una tradizione ricca di stimoli ed esempi, si confronta con temi e argomenti esplicitamente scientifici.

Nell'Introduzione, Vittorio Parisi (autore anche dei dodici disegni che illustrano il testo arricchendolo) chiarisce: «Farfalle, maggiolini, mosche, ragni, centopiedi ed aragoste, chi non li conosce o crede di conoscerli? Le loro espressioni rigide, apparentemente immutabili, turbano chi li osserva e ci si chiede che cosa in realtà vogliono esprimere, così indecifrabili. Con Stefania Cavazzon tutti questi animali, Artropodi secondo la nomenclatura zoologica, entrano con tutta la loro stranezza nel mondo della poesia. Gli artropodi sono il gruppo animale più numeroso, comprendendo oltre un milione di specie note».

Il libro, suddiviso in sezioni, adotta quasi uno schema classificatorio che distingue tipologie di insetti (coleotteri, ditteri, imenotteri, lepidotteri, ecc.) e più ampiamente di artropodi (gli aracnidi per esempio), perciò, sfogliandolo, proviamo l'impressione di aggirarci dentro un piccolo, ordinato museo.

Il linguaggio è accurato, preciso, così distante dalla comunicazione comune e quotidiana da apparire enigmatico e arcano.

L'autrice subisce il fascino e l'incanto degli insetti, in un certo senso si identifica con essi, si mette dalla loro parte, ci dialoga ricavandone domande e riflessioni, le suscita emozioni contrastanti.

Li rintraccia e li osserva ovunque: «nel moto palpante / delle acque»; fra «arbusti di rosacee / odorose» e «le umide aiuole / dei giardini»; «sotto le foglie / perse nell'humus» e «sul davanzale / di questa casa invasa». Il mondo degli insetti si mostra variegato e proteiforme, popolato di cicale che friniscono «nell'abbruciante estate», di farfalle «dalla magnifica livrea» e millepiedi raggomitolati, il pidocchio «sciaciatore parassitario» e la luciola «luciferina», di ragni dai «lucidori verdastri / e pelurie ancestrali».

Questi animalotti, nei versi della Cavazzon, esibiscono la loro sorprendente e minacciosa diversità, si trasformano, si evolvono, iniziano a «metamorfosare». ♦

**Narrativa** «Come scrivere un libro e salvarsi la vita», romanzo del parmigiano Luca Cantarelli

# Un'anima spezzata

Il dramma della depressione raccontato con incisività e senza retorica

Elisa Fabbri

È raro ed emozionante incontrare un nuovo, vero scrittore e commuoversi nello scoprire un libro intenso, profondo, ricco di valore.

Luca Cantarelli vive a Parma e questo suo romanzo d'esordio, intitolato «Come scrivere un libro e salvarsi la vita» (Strade, pp 141, euro 14) è molto più di una struggente narrazione autobiografica: la storia di un disagio esistenziale diviene un'opera mirabile e attenta creata con intelligente ironia e lucida introspezione, che ricorda «La



L'autore Luca Cantarelli esordisce nella narrativa.

coscienza di Zeno» di Svevo o «Il male oscuro» di Berto. Con tremore e consapevolezza il protagonista Pippo capisce che sta andando alla deriva; a noi che leggiamo il suo difficile e faticoso incedere appare come quello di un equilibrista sulla fune: occorrono movimenti sapienti per non cadere nel baratro, per giungere ad una nuova percezione di se stesso, ad un centro interiore adamantino, levigato e lucente come uno dei sassi che raccoglie e mette nella sporta per stare ancorato alla vita.

La sofferenza dell'anima lacerata e spezzata è resa con un periodare potente e incisivo. La depressione è colta nei suoi aspetti più drammatici, ma non c'è mai eccesso né retorica: quell'angoscia impotente e spaventosa è davanti a noi, la possiamo toccare come un brandello di carne ferita.

Possiamo vedere quel «cuore sempre più greve», percepire il vuoto e la notte della mente.

Si rivolge spesso al lettore: «state con me»; ed è impossibile non farlo, perfino quando preme troppo sull'ac-

celeratore in una curva sopra un ponte, per poi fermarsi, disperato ma vivo. Siamo con lui quando gli pare di camminare «a piedi nudi su un marciapiede di vetri rotti», quando riflette su Dio, quando esorcizza la paura con una magica autoironia, quando ringrazia la moglie adorata e quando, scrivendo, rimette lentamente insieme i propri frammenti.

Lo seguiamo fino in fondo, fino alla scelta liberatoria di lasciare l'impiego in banca per un lavoro che non lo faccia sentire in gabbia e gli permetta di scrivere.

Infine scopriamo che siamo arrivati con lui oltre la fune, oltre il baratro: il funambolo non è caduto e, se lo ha fatto, è sopravvissuto ed è tornato sulla corda. Lui sa che «salvarsi la vita» non è mai un assioma definitivo, è consapevole di essere ancora nel labirinto ma anche di tenere ben stretto con la mano un filo; sa amare e sa scrivere: è abbastanza per continuare, come scrive Kafka, citato dallo stesso autore, a salire i tanti gradini della vita. ♦